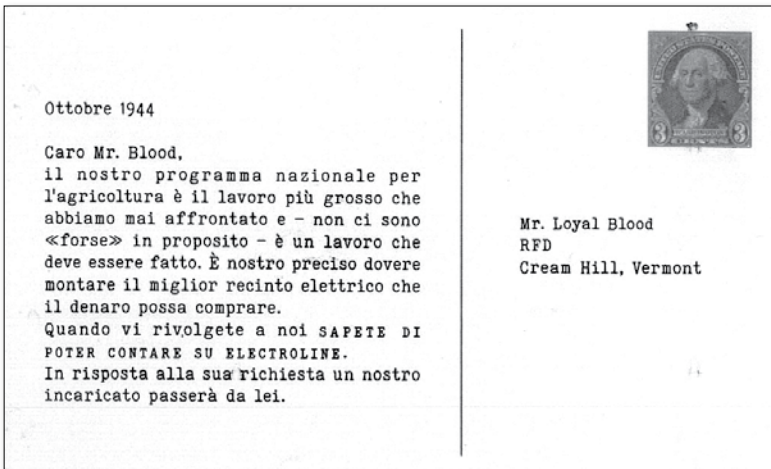


1

/

Blood



Ancor prima di alzarsi sapeva che sarebbe partito. Anche nel pieno dell'orgasmo involontario lo sapeva. Sapeva che lei era morta, sapeva che sarebbe partito. Anche lì in piedi sulle gambe tremanti, mentre cercava di infilare i bottoni di rame nelle rigide asole, sapeva che tutto quello che aveva fatto o pensato in vita sua doveva essere ricominciato da zero. Anche se l'avesse sfangata.

Non riusciva a respirare, ma si reggeva su quelle sue gambe traballanti annaspando e rantolando. Si sentiva come se avesse fatto un brutto volo. Stordito. Sentiva il sangue pulsargli in go-

la. Ma nient'altro, c'era solo quell'annaspire in cerca d'aria e un'insolita acutizzazione della vista. Grovigli di ginepro ondeggiavano in fondo al campo come acqua versata; cespugli d'acero si accalcavano lungo il muretto che serpeggiava tra gli alberi.

Salendo su per la collina dietro a Billy aveva pensato al muretto, così, normalmente, con l'idea di lavorarci un po' un giorno o l'altro, rimettendo a posto le pietre che la gelata e le radici affioranti avevano scalzato. Adesso lo vide come una scena disegnata con potenti tratti d'inchiostro, la pietra spaccata da venature di quarzo, gobbe di muschio come spalle che scrollavano via la muffa, legno nero sotto la corteccia marcia, la lucentezza metallica dei rami secchi.

Una pietra grossa come il sedile posteriore di una macchina, e della stessa forma, sporgeva dal muro e sotto c'era un montarozzo di terra che segnava l'entrata di una tana di volpe abbandonata. Cristo santo, non era stata colpa sua, ma loro non ci avrebbero creduto. Prese Billy per le caviglie e la trascinò verso il muro. La fece rotolare sotto la pietra, senza riuscire a guardarla in faccia. Il suo corpo era già cereo. La trama delle sue calze raggrinzite, la forma delle unghie brillava della durezza luminosa che è il marchio di quelli che sono appena morti, un attimo prima che le fiamme li consumino o il risucchio dell'acqua li tiri sotto. Lo spazio sotto la pietra era poco profondo. Il braccio di Billy ricadde in avanti, la mano rilassata, le dita piegate come se stringessero il manico di uno specchio o una bandierina del Quattro Luglio.

Istintivamente tradusse lo shock fulminante in lavoro, la sua risposta a quello che non voleva capire, a un mal di denti ostinato, al brutto tempo, al senso di solitudine. Ricostruì il muro sopra di lei, incastrando le pietre, copiandone la caduta

disordinata, il rotolio casuale. Un riflesso segreto lavorava in lui. Quando Billy fu sigillata nel muretto, ci buttò sopra foglie morte, rami d'albero e sterpaglia, spazzò via con un ramo i segni del trascinamento e le impronte sul terreno.

Poi giù per i campi, seguendo la linea del recinto, ma a volte sbandando sul terreno aperto. Non si sentiva le gambe. Il sole stava tramontando, il pomeriggio ottobrina precipitava nella sera. I pali del recinto ai margini dei campi brillavano come spilli bruniti, la luce densa gli rivestiva la faccia di una maschera di rame.

L'erba gli turbinava intorno alle ginocchia. Le barbe violacee esplodevano spandendo una grandinata di semi. Molto più giù vide la casa rivestita di luce arancione, stagliata contro il boschetto di pioppi, come una scena incisa su una piastra di metallo. L'avvallamento del tetto si curvava in ombre delicate come un fiore di muffa, infittendo gli alberi.

Nel brolo si inginocchiò e si pulì ripetutamente le mani nell'erba ruvida. Gli alberi erano mezzo inselvaticiti da polloni e rami secchi. L'odore luttuoso di frutta marcia gli entrò nel naso. «Se riesco a sfangarla», disse tirando il fiato nella gola contratta e vedendo per un attimo non quello che era successo là in cima davanti al muretto, ma suo nonno che spruzzava gli alberi con il verderame, la lunga canna che sibilava tra le foglie, i parassiti avvelenati che scoppiavano come fiamme, le donne e i bambini, e se stesso sulla scala a raccogliere mele, la cinghia della borsa che gli tagliava la spalla, le ceste di vimini vuote sotto gli alberi e gli uomini che caricavano le ceste piene su un carro, la fredda stanza d'imbballaggio, il vecchio Roseboy col collo inclinato e nudo e il suo cappello sporco, puntuto come un cono, niente più che un vecchio filtro per lo sciroppo riciclato, che batteva in cima ai barili, serissimo,

senza stancarsi di ripetere: «State attenti, una mela marcia rovina tutto il barile».

La foschia della sera si alzò dalle pendici di latifoglie e annebbiò un cielo scolorito come una gonna di seta macchiata. Vedeva e sentiva tutto con una chiarezza inaudita; eppure la cosa che era successa sulla collina davanti al muretto era confusa. I coyote che sfilavano solitari lungo il bordo della palude delle anatre lanciarono i loro ululati. Toccando con la mano bagnata i paletti scheletrici dei fagioli, attraversò l'orto avvizzito. Come pizzichi di polvere pallida, le falene si agitarono nella sua scia.

Si fermò sull'angolo della casa e orinò sui gambi delle campnule di Jewell. I gusci dei semi tintinnarono e un leggero vapore si alzò nell'ombra tremante delle sue gambe. I suoi vestiti non tenevano caldo. I pantaloni grigi da lavoro, macchiati di terra alle ginocchia, erano punteggiati di cime d'erba e spine di rovo, il giubbotto schizzato di schegge di corteccia. Il collo gli bruciava per i graffi furiosi di Billy. Un'immagine luccicante delle sue unghie gli si affacciò alla mente e lui la chiuse fuori. I beccofrusoni dei cedri fecero frusciare le foglie irrigidite con un rumore di carta velina spiegazzata. Sentì la voce di Mink in cucina, blocchi di rumore simili a zolle di terra appena arata, e la voce smorzata di Jewell, sua madre, che rispondeva. Niente sembrava cambiato. In un modo o nell'altro Billy era lassù, ai piedi del muretto, ma niente sembrava cambiato eccetto la misteriosa acutezza della sua vista e quella morsa che lo stringeva da qualche parte sotto lo sterno.

Un pezzo di corda per i covoni con appese piante di fagioli pendeva tra le due colonne del portico, e lui poteva vedere ogni singola fibra di canapa, l'ombra nelle pieghe di ogni foglia secca, il rigonfiamento dei semi nei baccelli. Una zucca spaccata, incrostata di terra nella parte inferiore, si apriva in una crepa furbesca

come una bocca. Il suo piede schiacciò una foglia mentre apriva zanzariera della porta.

In un angolo dell'ingresso c'era una pila di cestini di fil di ferro per le uova. Da un cestino mezzo pieno di pallide uova era defluita l'acqua formando una pozza sotto gli stivali di gomma di Mink. I vestiti da stalla puzzolenti, il giubbotto di Dub, il suo giaccone di tela grezza con le tasche che si aprivano come una ferita, erano appesi ai chiodi. Si pulì le scarpe strofinandole sul mucchio di sacchi di iuta ed entrò.

«Era ora. Senti, Loyal, se tu e Dub non riuscite a venire a tavola in tempo noi non aspettiamo, chiaro? È da quando avete quattro anni che ve lo dico». Jewell spinse la ciotola di cipolle verso di lui. I suoi occhi nocciola si perdevano dietro il luccichio degli occhiali. Il fascio di muscoli che sosteneva il suo labbro inferiore era duro come legno.

I piatti bianchi formavano un cerchio intorno al tavolo della cucina, forma riecheggiata nella curva di grasso intorno alla bocca di Mink. Aveva la barba ispida, le labbra sottili afflosciate per i denti mancanti. Le posate di alluminio spiccavano sulla tela cerata color tuono d'uovo. Mink prese il coltello da carne, tagliò il prosciutto. Il prosciutto faceva odore di sangue. L'aria fredda strisciò sul pavimento, il furetto sgambettò nel muro. Su una collina a miglia di distanza una finestra in soffitta catturò l'ultimo raggio di luce, bruciò per qualche minuto, si spense.

«Passatemi i piatti». La voce di Mink, diventata esile dopo il suo incidente col trattore qualche anno prima, sembrava catturata in una trappola glotto-anatomica. Allungò il collo, raggrinzito da rughe bianche sulla nuca, e tagliò il prosciutto. L'etichetta sulla pettorina della sua tuta diceva OSSO DURO. Le fette rosse caddero dal coltello nel vassoio, il grasso esterno

screpolato dal caldo in filamenti pazzi. Il coltello aveva la lama sottile, l'acciaio consumato a furia di arrotarlo. Mink ne sentì la fragilità contro l'osso del prosciutto. Una lama così consumata poteva rompersi facilmente. Il suo sguardo pallido, azzurro come il latte d'inverno, scivolò intorno al tavolo.

«Dov'è Dub? Quel maledetto vagabondo».

«Non so», disse Jewell, le mani come cespi di carote, scuotendo il pepe dal cane di vetro, dritta sulla seggiola, le braccia forti e sode. «Però ti dico una cosa. Chi fa tardi per la cena può anche saltarla. Io preparo la cena per mangiarla calda. E nessuno si scomoda a mettersi a tavola quando è pronta. Chi c'è c'è, e chi non c'è si arrangia. Fosse anche san Pietro, a me non me ne importa. Non m'interessa se Dub è andato chissà dove. Crede di poter andare e venire come gli pare senza preoccuparsi del lavoro degli altri. Fosse anche Winston Churchill che vuole mettersi a tavola col suo grosso sigaro fetente, a me non m'interessa, noi non aspettiamo nessuno. Se avanza qualcosa bene, ma nessuno deve aspettarsi che glielo metto da parte».

«Io non me lo aspetto», disse Mernelle, strabuzzando gli occhi. Aveva le trecce ripiegate in due cappi chiusi da elastici di gomma che le tiravano dolorosamente i capelli quando se li toglieva la sera, i denti troppo grossi per la sua faccia. Aveva le mani di famiglia con le dita nodose e le unghie piatte. Aveva l'aria impacciata e diffidente di Mink.

«E chi ti ha detto niente a te, signorina. Adesso perché tiri su qualche soldo con la malerba del latte devi dire la tua su qualsiasi argomento. Proprio vero che i soldi cambiano la gente. Sono contenta che non ne ho, almeno non mi rovino».

«Io ho di meglio in programma della malerba», disse Mernelle sdegnosamente. «Questa settimana ho tre cose grosse. Ho preso

sei dollari per la malerba, ho ricevuto una lettera dal sergente Frederick Hale Bottum in Nuova Guinea perché ha letto il mio messaggio con le sigarette della scuola domenicale, e poi la nostra classe andrà a vedere la partita di baseball venerdì».

«Quanta malerba hai raccolto per quei sei dollari?» Mink si tolse il berretto da stalla e lo appese allo schienale della seggiola. Un ciuffo di capelli gli pendeva sulla fronte e lui continuava a gettare indietro la testa per liberarsene.

«Centinaia. Migliaia. Trenta sacchi. E pensa, pa', dei bambini hanno portato della malerba ancora verde e loro gli hanno dato solo dieci centesimi al sacco. Io la mia la faccio seccare per bene nel fienile prima di dargliela. L'unico che ne ha raccolto più di me è stato un vecchio di Topunder. Settantadue sacchi, ma lui non doveva mica andare a scuola. Poteva andare in giro a raccogliere malerba tutto il giorno».

«Ecco, mi stavo giusto chiedendo cosa diavolo ci faceva tutta quella malerba sparpagliata per terra. All'inizio credevo che a Loyal gli era venuta un'idea per un foraggio a buon mercato per le mucche. Poi ho pensato che magari serviva per qualche decorazione».

«Pa', non si fanno decorazioni con la malerba del latte».

«Col cavolo che non si fanno. Malerba del latte, pigne, rocchetti, pannocchie, mele, ci butti sopra un po' di vernice ed è fatta. Ho visto donne e ragazze trasformare un maledetto rastrello da fieno in una decorazione con carta crespa e vite canadese».

La porta si aprì di qualche centimetro e la faccia di Dub con le sue guance pienotte fece capolino in cucina. Nel folto dei suoi capelli ricci spiccava una chiazza calva simile a una radura nei boschi. Finse di guardarsi intorno con aria colpevole. Quando incrociò gli occhi di Jewell storse la bocca in una smorfia di finta

paura, intrufolandosi nella stanza con il braccio piegato sulla faccia come a parare i colpi. Aveva le cosce pesanti e la sforbiata tipica del piccoletto. Sapeva di essere il buffone di famiglia.

«Non picchiarmi, ma', non arriverò più in ritardo, mai più. Non ho potuto farne a meno questa volta. Ehi, ero lì che parlavo con un tipo e lui non mi dice che suo zio era uno di quelli che erano su al Camel's Hump dove si è schiantato quel bombardiere, a cercare i superstiti dell'incidente?»

«Santo cielo», disse Jewell.

Dub girò la sedia e ci si mise a cavalcioni, col braccio buono intorno allo schienale, la manica sinistra vuota, di solito infilata nella tasca della giacca, che penzolava floscia. Una Camel appoggiata sull'orecchio destro. Per un attimo Jewell si ricordò di come erano ben tornite una volta le sue braccia, i muscoli flessori turgidi e le vene da uomo come belle fascine strette. Mink tagliò una fetta di prosciutto a pezzettini e li mise nel piatto di Dub.

Loyal aveva l'impressione che la cucina stesse cadendo in avanti come un disegno in prospettiva, mostrando la grana del prosciutto, le due sfumature di verde dell'edera sulla carta da parati, le pannocchie di granoturco messe a seccare legate con un cordoncino metallico sopra la stufa, la parola COMFORT sullo sportello del forno, la vecchia borsa di Jewell inchiodata al muro per metterci i conti e le lettere, i mozziconi di matita nella lattina delle spezie appesa a un chiodo con uno spago, il disegno di una bandiera fatto da Mernelle attaccato con le puntine alla porta della dispensa, la maniglia di vetro, il gancio d'ottone, il cordino floscio e il cretonne macchiato che copriva la cavità sotto il lavandino, le impronte bagnate sul linoleum, tutto chiaro e dettagliato, ma in fuga da lui come foglie lacere in un fiume in



piena. Gli sembrava di non aver mai notato prima il grembiule a fiori della madre, la solidità con cui si sporgeva in avanti, il suo naso a becco e le orecchie rotonde. Loro avevano quelle orecchie, pensò, tutti loro, strappando la mente da ciò che era sotto il muretto sulla collina, e i capelli neri di Mink, da irlandese, così fini che non si riusciva a vedere un capello isolato.

Dub si servì una montagna di purè di patate, ci versò sopra il sugo giallo e lo lavorò con la forchetta. Appiccicò un grumo di gomma da masticare sul bordo del piatto.

«L'aereo era sparpagliato dappertutto sulla montagna. Un'ala ha tranciato un pezzo del leone e poi l'aereo si è ribaltato, le ali si sono staccate qui, la coda molto più giù e la carlinga ha preso una spanciata mezzo miglio sotto. Roba che non si capisce come ha fatto quello là a sopravvivere, quel tizio della Florida, sdraiato sulla neve in mezzo a braccia, gambe e budella di nove uomini morti, e lui si è fatto solo qualche graffio, non si è neanche rotto niente. Uno che non aveva mai visto la neve prima».

«Quale leone?», chiese Mernelle, immaginandosi la bestia acquattata dietro le rocce innevate.

«Be', la cima della montagna, sembra un leone pronto a saltare, però certi pensano che assomiglia alla gobba di un cammello. Il partito del leone accucciato voleva chiamarlo Crouchin' Lion, ma l'hanno spuntata gli amanti della gobba di cammello, così è diventata Camel's Hump. È solo roccia là sopra, granito di serie A. Sembra solo un ammasso di rocce. Non sembra mica un cammello e neanche un leone o un porcospino. Ehi, ma non ti insegnano niente a scuola?»

«Certo che non se ne sono mai viste di cose tremende come l'anno scorso. La guerra. La ragazza Chowder che si è piantata un ago nell'occhio. Una cosa orribile. E quella povera donna

nella vasca da bagno dell'albergo». Jewell esalò uno dei suoi rumorosi sospiri con lo sguardo perso nelle cose tristi che succedono, cose che assaporava con un vago senso di colpa. Aveva gli occhi semichiusi, i polsi solidi appoggiati sul bordo del tavolo, la forchetta posata di traverso sul piatto.

«E le cose *stupide*, allora?», disse Mink, le parole che gli si ingarbugliavano in bocca con le patate e il prosciutto, le guance ispide che si flettevano mentre masticava. «Che mi dici di quello scemo che si è portato la cassa di polvere da sparo in cucina e ci ha buttato dentro un fiammifero acceso per vedere se bruciava? Una cosa stupida e mezza città ha preso fuoco per quella stupidaggine, e lui e tutta la famiglia di suo fratello ci sono rimasti secchi o mutilati».

«E questo cosa diavolo è?», disse Dub tirando fuori qualcosa dal purè di patate nel suo piatto. «Cosa diavolo è?» Teneva fra le dita un cerotto insanguinato.

«Ossignore», disse Jewell. «Buttalo via. Prendi dell'altro purè. Mi sono tagliata un dito pelando le patate, poi quando stavo preparando la tavola ho visto che avevo perso il cerotto da qualche parte. Si vede che è caduto nelle patate mentre le schiacciavo. Da' qua», disse, alzandosi e buttando il purè nel secchio di sbobba per i maiali. Si mosse con passo rapido, con le oxford dai tacchi rinforzati che mettevano in risalto i suoi piedi piccoli.

«Per un momento», fece Dub, «ho pensato che le patate avevano il mestruo».

«Dub», disse Jewell.

«Non capisco», disse Mernelle. «Non capisco cosa ci faceva un bombardiere su al Camel's Hump. Ci sono i tedeschi sul Camel's Hump?»

Dub scoppiò nella sua risata stupida. Mernelle riuscì a vederli quella cosa penzolante in fondo alla gola, le carie dei denti e

le gengive vuote sulla sinistra dove i ferrovieri gli avevano fatto saltare i denti.

«Non preoccuparti per i tedeschi. Anche se ce l'avessero fatta ad attraversare l'oceano, cosa diavolo ci farebbero sul Camel's Hump? "Ach, Heinz, io cerca der Blood fattorien e der pericolosa Mernelle che raccoglie malerba di latte"». Il sorriso gli pendeva in faccia come un pezzo di corda bagnata.

Nel piatto di Loyal il cibo era intatto, come glielo aveva servito Mink, il prosciutto che strabordava un po' dal bordo, il cono di purè svettante, come un iceberg solitario in un mare ghiacciato.

Loyal si alzò, la luce a cherosene giallastra che gli arrivava al petto, la faccia in ombra. Le dita macchiate di foglie, chiuse nei pugni appoggiati sul tavolo. «Devo dirvi una cosa. Billy e io ne abbiamo abbastanza di questo posto. Partiamo stasera. Lei mi sta già aspettando. Partiamo per l'Ovest, per comprare una fattoria da quelle parti, per rifarci una vita. Lei ha avuto l'idea giusta. Dice che non gliene importa niente di vedere i suoi, che è ben contenta di non dover più vedere le loro facce. Vuole partire e basta. Io volevo mettere le cose in chiaro con voi, darvi un'idea. Non sono tornato per mangiare con voi. Non sono tornato per sentire stroncate su tedeschi e patate. Sono tornato per prendere i miei soldi e la mia macchina. Vi chiedo solo di avvertire i suoi che è partita. Lei non ci tiene a salutarli». Mentre lo diceva capì che era esattamente ciò che lui e Billy avrebbero dovuto fare. Adesso gli sembrava così facile che non riusciva a capire perché si era opposto all'idea.

Calò il silenzio. Intorno al tavolo aleggiò una strana cacofonia, come se Loyal avesse colpito alla cieca i tasti di un pianoforte con un tubo.